

Building Spaces for Voice in Prison: A Creative Writing Group with a Psychoanalytic Method in a Health Isolation Unit

*Morgan Colaianni**

Abstract

The article presents an intervention of a creative writing group carried out using a psychoanalytic method in a health isolation unit of an Italian penitentiary institution. The role is that of Expert Psychologist ex art. 80, a consultant to the prison's treatment area. It will discuss the relationship with a commissioning party interested in exploring an interpretative function of the problems that emerge in a context in which the treatment mandate appears to be suspended, replaced by a health and control mandate.

The apparent suspension of the mandate will create conditions for exploring alternatives to the individualist perspective of the treatment culture. Creative writing will take on several functions: to legitimize the group in the complexity of prison cultures; to pose as a "third thing" that supports the construction of a non-violence-based group membership; and to allow the expression of speech about the present of incarceration, facilitated by the polysemy of artistic language, in a context that represses it.

A twofold demand of the inmates will be intercepted: on the one hand, a desire to build alternative ways of coexistence to the violence of prison culture emerges; on the other hand, there is interest in establishing a dialogue with the institution to participate in the symbolic construction of the detention context. It will be proposed that through the methodology of reporting, it is possible to share with the commissioning party interpretive keys capable of making sense of the critical behaviors of inmates, which may express problems in the relationship between inmate, community and institution, thus overcoming tautological readings based on deviance or mental pathology that ignore the individual-context relationship.

Keywords: prison coexistence crisis; analysis of demand; prison treatment; social control; individual-context relationship crisis.

* Psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy – Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: morganconlai@gmail.com

Costruire spazi di parola in carcere: Un gruppo di scrittura creativa con un metodo psicoanalitico in una sezione a isolamento sanitario

Morgan Colaianni*

Abstract

L'articolo presenta un intervento di un gruppo di scrittura creativa, portato avanti con un metodo psicoanalitico, in una sezione di isolamento sanitario di un istituto penitenziario italiano. Il ruolo è quello di psicologo Esperto ex art. 80, un consulente dell'area trattamentale del carcere. Si parlerà del rapporto con una committenza interessata a esplorare una funzione interpretativa dei problemi che emergono in un contesto in cui il mandato trattamentale sembra sospeso, in favore di un mandato sanitario e di controllo.

L'apparente sospensione del mandato creerà le condizioni per esplorare alternative alla prospettiva individualista della cultura trattamentale. La scrittura creativa assumerà diverse funzioni: legittimare il gruppo presso la complessità delle culture carcerarie; porsi come "cosa terza" che sostiene la costruzione di un'appartenenza di gruppo non fondata sulla violenza; permettere l'espressione della parola sul presente della carcerazione, facilitata dalla polisemia del linguaggio artistico, in un contesto che non la contempla.

Verrà intercettata una duplice domanda dei detenuti: da un lato emerge un desiderio di costruire modalità di convivenza alternative alla violenza della cultura carceraria, dall'altro emerge l'interesse di stabilire un'interlocuzione con l'istituzione per partecipare alla costruzione simbolica del contesto detentivo. Si proporrà che attraverso la metodologia del resoconto sia possibile condividere con la committenza chiavi interpretative capaci di dare senso ai comportamenti critici dei detenuti, che possono esprimere problemi di rapporto tra detenuto, comunità e istituzione, superando così le letture tautologiche basate sulla devianza o sulla patologia mentale che ignorano la relazione individuo-contesto.

Parole chiave: crisi di convivenza in carcere; Analisi della domanda; trattamento penitenziario; controllo sociale; crisi del rapporto individuo-contesto.

* Psicologo, Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: morganconlai@gmail.com

Premessa

In questo contributo propongo un intervento tramite un gruppo di scrittura creativa, condotto con un metodo psicoanalitico, in una sezione di isolamento sanitario di un istituto penitenziario del centro Italia, sviluppato nel ruolo di psicologo Esperto ex art. 80¹ dell'ordinamento penitenziario.

Propongo una definizione di gruppo psicoanalitico:

Intendiamo per gruppo un insieme di relazioni, entro la componente di un contesto organizzativo, ove sia sospesa l'azione trasformativa che connota usualmente l'organizzazione stessa. Il lavoro di gruppo comporta l'analisi dei processi che caratterizzano le relazioni, quali emergono dalla sospensione dell'azione trasformativa² (Carli, 2013, p. 4).

Un gruppo, come qui è inteso, non è un insieme di persone riunite, ma una metodologia specifica di intervento, secondo la quale è necessario che si costituiscano tutte le dimensioni psicologiche sottolineate nella definizione riportata: relazioni, organizzazione, sospensione dell'azione trasformativa, analisi dei processi collusivi.

Per questi motivi, la particolare configurazione istituzionale in cui si colloca questo intervento merita una analisi preliminare.

Nell'attuale ordinamento penitenziario italiano lo psicologo ex art. 80 si configura come consulente dell'area trattamentale incaricato dell'osservazione e del trattamento della personalità dei detenuti, in sostegno alla finalità rieducativa del carcere. Questa definizione normativa orienta la prassi professionale verso una dimensione prevalentemente diagnostico-valutativa individuale³. Lo sguardo alla relazione sociale nel qui e ora del carcere è implicitamente delegato ad altre componenti dell'organizzazione, in particolare all'area che si occupa dell'ordine e della sicurezza. L'esperienza della convivenza nel carcere non sembra riguardare l'area trattamentale. È importante precisare che per "convivenza" intendiamo qui la componente simbolica della relazione sociale. In questa prospettiva, sostiene Carli: "La convivenza è al carrefour di tre componenti che la originano: i sistemi di appartenenza; l'estraneo, le regole del gioco. [...] Convivere significa integrare questi tre elementi della relazione, al fine di creare prodotti innovativi" (Carli, 2000, p. 10). Secondo l'autore la negazione di uno dei tre componenti della convivenza può creare dinamiche relazionali improduttive: la convivenza nella negazione delle regole del gioco condivise configura l'estraneo necessariamente come nemico; la convivenza nella negazione dell'estraneo configura situazioni di familismo in cui l'altro è assimilato a sé; la convivenza nella negazione dei sistemi di appartenenza configura una idealizzazione dell'estraneo quale chauvinismo alla rovescia. Si agisce una fantasia depressiva, di attacco al sé, e di fondazione dell'autostima nella sopravvalutazione dell'altro (Carli, 2000).

L'esperienza che analizzeremo esplora la possibilità di istituire un gruppo, come qui inteso, in una sezione "chiusa" di un carcere, un isolamento sanitario in cui sembra sospeso il mandato rieducativo tradizionale, a partire da una committenza dell'area trattamentale interessata a conoscere quel contesto e i problemi che vi emergono come problemi di convivenza. L'intervento, in rapporto alla committenza, si configura come un modo per sviluppare un pensiero sul funzionamento organizzativo, attraverso la conoscenza della domanda dei detenuti per come emerge dal lavoro di gruppo. I detenuti esprimono una duplice domanda: da un lato di supporto nella costruzione di convivenze alternative a quelle imposte dalla cultura carceraria; dall'altro di interlocuzione con l'istituzione per partecipare alla costruzione simbolica del contesto che abitano.

Vedremo come la scelta di istituire un gruppo in una sezione chiusa, con le modalità di questo caso, rappresenta di per sé una significativa deviazione dalle prassi consolidate della cultura penitenziaria. Secondo la seguente analisi, infatti, la sezione chiusa viene utilizzata dall'organizzazione come uno spazio di sospensione del mandato rieducativo, funzionale a garantire l'espressione di tale mandato nelle sezioni più aperte. Questa peculiarità emerge con particolare evidenza nel caso dell'isolamento sanitario. In questo contesto, l'avvio di

¹ Per lo svolgimento delle attività di osservazione e di trattamento, l'amministrazione penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica (Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 80).

² Il corsivo è dell'autore, Renzo Carli.

³ L'osservazione scientifica della personalità è diretta all'accertamento dei bisogni di ciascun soggetto connessi alle eventuali carenze psicofisiche, affettive, educative e sociali, nonché alla predisposizione del trattamento rieducativo. I risultati dell'osservazione sono raccolti in una relazione che costituisce il presupposto per la formulazione del programma di trattamento individualizzato (Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 80).

un intervento di gruppo per come qui inteso è stato possibile proprio a partire da questa sospensione del mandato rieducativo. Le condizioni incontrate hanno offerto l'opportunità di pensare, con la committenza, la prospettiva individualista della cultura trattamentale.

L'organizzazione: Individui da rieducare, comunità da controllare

Il carcere è caratterizzato da una significativa complessità culturale e valoriale, all'interno della quale coesistono e si intersecano diverse culture professionali, ciascuna portatrice di una specifica visione paradigmatica della realtà carceraria e delle sue finalità. Questa pluralità di prospettive si concretizza principalmente in due orientamenti distinti.

L'area trattamentale (composta da funzionari giuridico-pedagogici e da consulenti psicologi, criminologi, mediatori culturali) adotta un paradigma riabilitativo incentrato sulla definizione di percorsi rieducativi individuali. Possiamo notare che l'individualizzazione del servizio, in questa cultura istituzionale, come in quella della scuola, è pensata come un valore aggiunto fondante il servizio. Pensiamo ai trattamenti individualizzati del carcere, così come sono definiti dalla Costituzione e dal codice penitenziario; pensiamo anche alla scuola e ai suoi piani didattici personalizzati per gli allievi con diagnosi, o ai piani educativi individualizzati per gli studenti con disabilità. Sembra che si tema che, nel carcere così come nella scuola, la persona con le sue specificità possa perdersi e scomparire nella moltitudine. Tuttavia, la domanda che emerge nel gruppo sembra andare verso le questioni della convivenza, più che verso aspetti individuali, di storia personale e intrapsichici. Le questioni della convivenza, ricordiamo, sono anche le questioni a partire dalle quali le persone, a causa dei loro agiti, si ritrovano a diventare detenute.

L'area della sicurezza (polizia penitenziaria), invece, opera secondo un paradigma custodialistico, nel quale prevale una visione del carcere come spazio di contenimento e controllo della popolazione detenuta. Quest'area, pur nella sua finalità di controllo, mantiene uno sguardo orientato alla convivenza delle persone nell'istituzione e alla sua gestione complessiva.

I due mandati, da ordinamento penitenziario, non sono separati nettamente tra funzionari giuridico-pedagogici e polizia. Tra i compiti istituzionali della polizia penitenziaria rientra la partecipazione alle attività trattamentali (De Pascalis, 2013), sebbene nel tempo si sia consolidato un modello professionale fondato principalmente sul controllo e sulla custodia per prevenire eventi che possano compromettere la sicurezza. Tuttavia, queste culture professionali possono differire, anche di molto, da istituto a istituto. In questo articolo mi riferisco allo specifico contesto che incontro.

Emerge così un paradosso centrale: l'istituzione carceraria oscilla tra una visione individualistica, propria della cultura della rieducazione, e una visione comunitaria, caratteristica della cultura del controllo. Questo dualismo presenta criticità significative: proprio la componente istituzionale deputata a produrre cambiamenti nei comportamenti delle persone finisce per negare la dimensione sociale di questi comportamenti, trattando i detenuti come entità isolate dal loro contesto relazionale. Tale impostazione si pone in contrasto con la letteratura criminologica (Becker, 1963; Merton, 1938; Shaw e McKay, 1942; Sutherland, 1947), che sottolinea come il comportamento criminale sia funzione della dimensione sociale, piuttosto che espressione puramente individuale.

La cultura professionale della rieducazione opera come se agisse in un vuoto sociale, trascurando sia il rapporto tra detenuti e istituzione (la domanda dei detenuti), sia le relazioni tra i detenuti stessi. Il reinserimento sociale, pur rappresentando un obiettivo codificato dell'istituzione, viene proiettato in un "fuori" e in un "dopo", come se la socialità esistesse esclusivamente al di là delle mura carcerarie. Questo approccio non considera lo sviluppo di competenze sociali alternative alla violenza nel presente della vita detentiva.

In questo quadro acquista particolare rilevanza l'istituzione di un intervento di gruppo nel rapporto con la committenza. Un gruppo commissionato dall'area trattamentale che si occupa della convivenza in una sezione chiusa rappresenta una trasgressione rispetto alla cultura trattamentale tradizionale, trasgressione a cui l'istituzione stessa sembra mostrare interesse. Da qui deriva la definizione di "sperimentale" che la capo area, come vedremo, attribuisce all'intervento, le cui implicazioni meritano un'analisi approfondita.

Cos'è la sezione isolamento a carattere sanitario? Problemi di gestione

In seguito alla sentenza della Corte europea dei diritti umani è stata introdotta nel sistema carcerario italiano la “sorveglianza dinamica”, un approccio alla detenzione che consente ai detenuti di media e bassa sicurezza di avere le celle aperte per almeno otto ore al giorno, favorendo la loro libertà di movimento all’interno delle sezioni carcerarie.

Nelle carceri italiane permangono tuttavia alcune sezioni con regime chiuso: l’accettazione, riservata ai nuovi arrivi; il transito, riservata ai detenuti che sono in fase di trasferimento; le sezioni a isolamento sanitario, riservate a detenuti con problemi psichiatrici o di salute; l’isolamento, dedicata a detenuti che subiscono sanzioni disciplinari; le sezioni chiuse protette, destinate ad autori di reati sessuali o ex membri delle forze dell’ordine; sezioni ex art. 32 reg. esec.⁴, dedicate a quei detenuti ritenuti inadatti al regime detentivo ordinario per diversi motivi; le sezioni di alta e massima sicurezza, per detenuti accusati di mafia o terrorismo. Escludendo queste ultime, le sezioni chiuse, benché *de iuris* siano dedicate a specifiche categorie di detenuti, *de facto* accolgono, per motivi di gestione, anche detenuti al di fuori della *ratio* con cui sono state istituite.

Il passaggio alla “custodia aperta” ha comportato un importante cambiamento di assetto collusivo nella vita quotidiana del carcere, in cui le ritualità della polizia penitenziaria e della popolazione detenuta sono entrate in crisi, in favore di una riorganizzazione del rapporto tra polizia e detenuti (Fabini & Pascali, 2019). In questo cambiamento le sezioni chiuse hanno avuto una funzione centrale nella riorganizzazione della prassi detentiva. Un parallelo significativo emerge con quanto accadeva a Gorizia durante i primi tentativi di apertura dei manicomi. Come in carcere, i reparti chiusi offrivano la possibilità di contrastare l’angoscia che nasceva dal lavoro in reparto aperto, mantenendo sempre disponibile l’opzione del trasferimento in un reparto più chiuso per i pazienti considerati problematici (Jervis, 2024).

Questa dinamica caratterizza anche il sistema carcerario attuale, dove lo spostamento dei detenuti segue due direttrici principali: i soggetti che manifestano problemi di convivenza nelle sezioni aperte vengono trasferiti in sezioni più restrittive; i detenuti che dimostrano competenze collusive nella convivenza carceraria e verso il progetto trattamentale vengono indirizzati verso contesti più aperti, o verso istituti “più trattamentali”.

Questo duplice movimento risponde a due esigenze organizzative: da un lato, permette all’area sicurezza di mantenere l’ordine nelle sezioni aperte attraverso una selezione dei detenuti più capaci di adeguarsi; dall’altro, consente all’area trattamentale di allontanare quei soggetti che mettono in crisi il mandato rieducativo individualista, evidenziandone le contraddizioni. Il sociologo Stanley Cohen chiama questo funzionamento “sistema delle scatole cinesi” (Cohen, 1975/2018, p. 565).

In altre parole, la sezione chiusa si viene a configurare come un contesto in cui il mandato rieducativo del carcere viene sospeso, per la finalità di garantirne l’espressione in sezioni più aperte.

La sezione a isolamento sanitario rappresenta un punto critico di questo sistema, poiché qui la gestione attraverso la segregazione incontra i suoi limiti strutturali (Cohen, 1975/2018). Essendo questo uno dei luoghi più “chiusi” del carcere, l’istituzione esaurisce, davanti a problemi, la possibilità di occuparsene continuando a recludere, perché sono finite le possibilità di segregazione all’interno della propria struttura. Se con il massimo della segregazione un detenuto continua a mettere in crisi il contesto, solitamente viene trasferito in altro istituto per motivi di ordine e sicurezza. Non è raro incontrare detenuti che hanno visto anche dieci carceri diverse in pochi anni.

In questo contesto emerge la proposta della capo area di istituire un gruppo nella sezione isolamento. Di seguito riporto un resoconto della fase istitutiva del gruppo di scrittura creativa e dei primi mesi di lavoro.

Il primo incontro con l’area trattamentale

Il mio servizio in carcere inizia in seguito a un contatto con il responsabile dell’area amministrativa che mi comunica l’affidamento dell’incarico. Mi chiede di inviare il mio curriculum preliminarmente al primo giorno di lavoro. Questa richiesta mi stupisce perché in un altro carcere in cui ho lavorato non mi era stato chiesto della mia esperienza professionale e formativa.

Mi presento il primo giorno negli uffici dell’area educativa come da accordi telefonici. Lo psicologo ex art. 80 è consulente dell’area trattamentale, quindi nel primo giorno è quest’area che incontrerò. Mi accoglie la capo

⁴ I detenuti e gli internati che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da comportamenti aggressivi o pericolosi, possono essere assegnati a sezioni specifiche, dove si applicano misure di sicurezza più rigorose (art. 32, D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230).

area che mi propone di parlare nel suo ufficio, dopo avermi presentato alle educatrici presenti. Mi dice molto in fretta che la direttrice vuole che ogni psicologo faccia almeno un lavoro di gruppo con i detenuti. Inoltre parliamo dei turni. La direttrice vuole che ogni psicologo faccia un numero di giornate a settimana maggiore rispetto a quello che basterebbe. Mi spiego meglio. Lo psicologo con il mio monte orario potrebbe lavorare concentrando le ore in un solo giorno settimanale. La capo area mi dice, definendola come una direttiva, che bisognerà fare un orario più breve su almeno due giorni settimanali. Mi sento travolto da queste immediate direttive che in un primo momento mi fanno sentire un disagio. Mi accorgo che il disagio nasce quando non penso che mi sto confrontando con una cultura, e che questa cultura posso immediatamente agirli in modo reattivo, ma potrei anche pensarla. Vivere quello che mi dice la capo area come qualcosa da accettare o rifiutare, significherebbe agire una cultura, senza capirla. Se mi ancorassi reattivamente alla mia posizione di consulente come potere di accettare o rifiutare i modi e i tempi del rapporto di consulenza, invece che concordarli mettendomi in una posizione esplorativa delle richieste, non riuscirei a conoscere il contesto in cui mi trovo per la prima volta. Verrò a sapere successivamente dalla stessa capo area che molti psicologi nel primo giorno di presenza non accettano le condizioni che vengono poste e rifiutano l'incarico.

Mi accorgo di sentire il disagio e sospendo l'agito emozionale proponendo alla capo area che certamente troveremo un accordo sui giorni. Le propongo di parlare del gruppo e del fatto che ho un'esperienza di lavoro di gruppo in una comunità psichiatrica. La capo area si interessa a questa esperienza che aveva letto nel mio curriculum, e mi parla della sezione a isolamento sanitario in cui sono presenti persone con diagnosi psichiatrica o con gravi problemi di salute. Parliamo della possibilità di fare un gruppo in quella sezione. Me ne parla come una novità: non è mai stato fatto in precedenza. A questo punto del dialogo mi accorgo che la direttività che percepivo nelle prime parole della capo area non la sento più, sembra aver lasciato spazio a una interlocuzione interessata sul possibile intervento da condurre nella sezione a isolamento sanitario.

La capo area parla di questo intervento come sperimentale. Questa parola mi colpisce, le chiedo cosa intende; mi dice che non è stato fatto in passato un gruppo in quella sezione perché solitamente gli psicologi non si "accollano" di farlo. Mi sembra che non si tratti solo degli psicologi ma della specificità di quel tipo di sezione. Mi dice che è una delle sezioni meno ascoltate da educatori e psicologi dell'area educativa. Ci sono detenuti con gravi problemi di salute o diagnosi psichiatrica; altri vengono allontanati qui, come capirò poi, per aver commesso reati che li mettono a rischio presso gli altri detenuti. È un reparto chiuso: i detenuti passano molto tempo nelle celle di pernottamento.

Capirò inoltre che la sezione in questione è una sezione in cui il mandato sanitario, condotto dall'area sanitaria, e il mandato di controllo, condotto dall'area ordine e sicurezza, cioè la polizia, prevalgono sul mandato rieducativo del carcere.

Un dato interessante è che in seguito a questo incontro definiamo un calendario delle mie presenze. Non sarò presente due volte a settimana, come da direttiva, ma cinque volte al mese. Questo calendario si è definito in base agli obiettivi di lavoro. In altre parole, non agire la contrapposizione alla direttiva mi ha permesso di proporre un'organizzazione del rapporto tra me e il carcere fondata sugli obiettivi in definizione. Capisco che la proposta delle due volte a settimana è dovuta a un braccio di ferro che esplose solitamente nel primo incontro tra la capo area e il professionista. È bastato sospendere l'agito, proponendo che saremo riusciti ad accordarci, rimandando a un secondo momento quell'apparente problema, per avviare una conoscenza reciproca.

Conosco la tirocinante

Nel primo giorno dopo il nostro colloquio, la capo area mi presenta una tirocinante psicologa, e mi propone di lavorare insieme a lei. La capo area pensa che il lavoro di gruppo sia una possibilità di tirocinio per la collega in formazione. La tirocinante mi dice che è difficile per lei trovare momenti in cui sentirsi presente affiancando le colleghe. Sembra che il carcere non abbia chiaro cosa fare con lei. Capisco, parlando con le colleghe e con la tirocinante, che il fatto stesso che sia possibile svolgere un tirocinio in carcere nell'area trattamentale è inusuale. Solitamente questo è possibile per colleghi che svolgono il tirocinio nell'area sanitaria: mentre è facile trovare un'area sanitaria del carcere, organizzata come una Asl, che sia in convenzione con le università per i tirocini professionalizzanti, non è frequente trovare un'istituzione carceraria che crei una convenzione⁵. La

⁵ Ricordiamo che l'area sanitaria dipende dal Servizio Sanitario Nazionale e dalle ASL regionali, mentre l'area trattamentale è gestita dal Ministero della Giustizia.

capo area dice che non sempre arrivano tirocinanti validi, in grado di capire la delicatezza del contesto. Mi sembra che sia un problema simile a quello che si vive con gli psicologi che arrivano e rifiutano l'incarico. Sembra si tratti della difficoltà di costruire estraneità nei rapporti di conoscenza istituzionale con gli esterni, consulenti o tirocinanti, e della conseguente conflittualità agita che fa fallire gli incarichi.

Nel primo incontro di conoscenza, la tirocinante mi dice che nel mese in cui è stata presente in alcuni momenti si è sentita "di troppo". Alcuni colloqui con i detenuti erano troppo "privati" per permetterle di partecipare. C'è stato un momento critico in cui la tirocinante è stata allontanata da un'attività dalla direttrice stessa che ha ritenuto che la sua partecipazione non fosse opportuna.

Mi interesso a questa possibilità di costruire il gruppo insieme a lei in un ruolo nuovo per me, quello di tutor. Condivideremo un continuo lavoro di riflessione sui modelli con cui pensare l'intervento. Durante i circa sei mesi che passeremo insieme rifletteremo sulla sua posizione e sul suo vissuto di "essere di troppo", vedendolo come un vissuto che parla del suo rapporto con il contesto carcerario, proprio come il mio vissuto di fastidio. Parleremo della possibilità di pensare l'emozione o agirla e di come noi psicologi, utilizzando il modello dell'Analisi della domanda⁶ possiamo pensare l'emozione per conoscere la relazione che ci troviamo a vivere. Ho sperimentato l'utilità di questo rapporto: lavorare con una tirocinante mi ha indotto a esplicitare ciò che facevamo nell'intervento. È un utile presidio per restare ancorati a una teoria della tecnica, per pensare ciò che si fa.

L'esplorazione del contesto

Mi accordo con la capo area perché nel primo mese di presenza in carcere io esplori, insieme alla tirocinante, il contesto della sezione a isolamento sanitario, avviando colloqui con i detenuti presenti, che sono circa trenta. Ci viene stampata una lista dei presenti e alcune educatrici mi dicono qualcosa su chi sia "troppo grave" o su chi possiamo coinvolgere nel gruppo. Anche qui provo un'emozione di fastidio che è fondamentale pensare. Sento che potrei prendere queste indicazioni come direttive, rifiutandole o accettandole. Da un'altra parte, sospendendo l'agito, prendo queste interazioni come elementi di conoscenza del contesto. Mi accorgo quindi che ci sono persone che escono fuori dalla vista dell'area trattamentale perché "troppo gravi" per pensare con loro una funzione dentro lo specifico mandato di quest'area. Il vissuto di sperimentabilità che accompagna questo nuovo intervento mi aiuta a esplorare queste indicazioni come vissuti.

Ci metteremo un mese e mezzo per incontrare tutti. Nei primi giorni di colloquio anche la polizia mi dice qualcosa, alcune opinioni, su chi sarà o non sarà facile coinvolgere nel gruppo o nel colloquio stesso. Mi accorgo che ogni area del carcere vede cose diverse, da prospettive diverse. Incontriamo differenti culture professionali con visioni del contesto che non coincidono. È molto interessante notare che l'area educativa è composta da sole donne, educatrici e psicoghe; io sono un'eccezione. Mentre nell'area della polizia prevalgono gli uomini. L'area sanitaria invece è composta da uomini e donne senza una prevalenza specifica. Mi chiedo cosa dicano queste differenze delle diverse culture carcerarie. Non ho ancora un'ipotesi chiara.

Entriamo nella sezione a isolamento sanitario durante i colloqui individuali o in altre occasioni. Un giorno entriamo affiancando la comunità di Sant'Egidio. Periodicamente la comunità visita la sezione proponendo ai detenuti di fare una preghiera, per poi distribuire beni di prima necessità come sapone, vestiti e carta igienica. Nell'incontro a cui partecipiamo di fatto conosciamo un altro mandato, quello spirituale, molto presente nell'istituzione carceraria. La cultura della redenzione e della conversione sembra somigliare ad alcuni aspetti della cultura della rieducazione in carcere.

Entrambe possono proporre una negazione dei sistemi di appartenenza. Secondo Carli, questa negazione fa sì che la regola del gioco diventi una norma, prescritta, in cui l'estraneo è da trattare dentro un'accettazione incondizionata. Viene colpevolizzata l'appartenenza, propria e altrui, e la sua negazione rende possibile una redenzione della colpa (Carli, 2000).

⁶ Per Analisi della domanda si intende un modello di intervento psicologico-clinico, formalizzato da Renzo Carli e Rosa Maria Paniccia, che promuove lo sviluppo dell'individuo e delle organizzazioni. La teoria della tecnica che sta alla base di questo modello, come vedremo in questo lavoro, si fonda sui costrutti teorici di *committenza*, *mandato sociale*, *cultura locale*, così come di *domanda*, *collusione*, *inconscio* e *convivenza*. L'Analisi della domanda orienta la prassi di intervento in base al problema degli interlocutori dello psicologo, e non in base alle tecniche possedute dal professionista (Carli & Paniccia, 2003).

Siamo nella saletta della sezione dove in futuro faremo il gruppo. Nell'incontro, dopo la preghiera, una volontaria della comunità di Sant'Egidio dice che è lì anche per comunicare una bella notizia. C'è fermento, qualcuno dice ironicamente: "C'è un indulto!", qualcun altro salta sulla sedia. Tutti pensano alla loro condizione di carcerazione, e sperano, nascosti da un atteggiamento ironico, che la buona notizia riguardi direttamente loro. La volontaria dice: "Sono stati salvati alcuni migranti da una barca che era alla deriva da diversi giorni". I detenuti ricevono la notizia un po' delusi, un po' condividendo il fatto che si tratti di una buona notizia. Qualcuno ride. Da questo episodio traggio una riflessione: il mandato religioso è finalizzato alla prescrizione emozionale, in questo caso un'emozione, quella cristiana, del gioire della salvezza altrui. La stessa emozione che forse orienta i volontari nella loro presenza in carcere. I detenuti si trovano a dover colludere con quella proposta su un piano verbale, mentre emergono emozioni che riguardano il presente della loro condizione di carcerati. L'ironia sembra, in quel momento, mediare tra questi due piani. Sembra che ci sia una buona agilità da parte dei detenuti nel porsi in questi due piani differenti: il piano dell'espressione verbale, in cui si dichiara, spesso con parole rituali, qualcosa che non necessariamente è sentito, e il piano dell'emozione, che, in questo caso, sembra non avere spazio per poter essere pensato nel contesto carcerario.

Conosciamo, come dicevo, il contesto anche attraverso colloqui individuali con i detenuti. I colloqui iniziali hanno l'obiettivo di verificare se è possibile costruire una domanda dei detenuti nei confronti dell'istituzione, ed organizzare l'intervento in rapporto a questa domanda. Verifichiamo questo obiettivo nei colloqui in cui ci presentiamo, psicologo e tirocinante, dicendo che nella sezione partirà un'attività di gruppo.

Capiamo cose inattese. Scopriamo che esiste una comunità. Quando entriamo e facciamo un colloquio con un detenuto che addolorato piange continuamente perché il fratello non l'ha accettato ai domiciliari, noto l'attenzione che gli altri hanno verso di lui. Uno di loro mi dice: "Dottore, lo aiuti, è una brava persona". Scopriamo che esiste una solidarietà che tuttavia sembra potersi trasformare velocemente in violenza. Si racconta di diversi episodi di aggressione. Un detenuto mostra chiaramente i segni di un'aggressione ricevuta e racconta di non uscire molto dalla sua cella. Notiamo che ci sono diverse dimensioni di convivenza, da quella col compagno di cella a quella della sezione, passando per il contesto carcerario esterno alla sezione, fino al contesto esterno al carcere. Emerge tuttavia l'esistenza di una comunità della sezione, nonostante questa sia una sezione prevalentemente chiusa in cui i detenuti hanno circa tre ore al giorno da passare fuori dalla cella, divise tra mattina e pomeriggio. Una comunità in cui amicalità, in agiti solidali, e nemicalità, in agiti violenti, si alternano improvvisamente.

I detenuti mostrano un grande desiderio di parola nei colloqui che svolgiamo con loro, come se quella parola non avesse altri spazi in cui esprimersi. Raccontano quello che vivono nella carcerazione, i loro problemi quotidiani, la loro storia, il pensiero, a volte desiderato a volte temuto, di uscire dal carcere. Ci sono diversi dentro e fuori: un dentro tragico, ma a volte rassicurante, e un fuori che è fonte di preoccupazioni e di problemi o di desideri. Questo avviene a più livelli: dalla cella personale che divide le persone dalla comunità della sezione, alla sezione che separa dalla popolazione delle altre sezioni, o del carcere che separa dalla vita "fuori". C'è chi tiene ai rapporti con le persone fuori, e chi non riesce a immaginare di poter recuperare quei rapporti. Per questi ultimi il carcere sembra essere un contesto su cui contare, perché offre la possibilità di un'alternativa. Un detenuto dice che è entrato in carcere da una settimana. È dello Sri Lanka, parla solo inglese, e praticamente nessuno sa parlargli. Si capisce con il suo compagno di cella con i gesti. Sembra molto spaventato da quello che sta vivendo. Racconta che non sa scrivere e che non saprebbe come fare a richiedere per iscritto cose necessarie nei suoi primi giorni di carcerazione. Lo aiutiamo a orientarsi. Dopo questo aiuto, da cui sviluppa un sentimento di vicinanza, gli viene in mente un ricordo di quando era bambino. Con l'aiuto del fratello aveva scritto una poesia sul suo primo bacio. Parla di quanto gli manchi il fratello. Quello che dice mi fa pensare al qui e ora del carcere, alla vicinanza col fratello, che in quel momento sono io o il suo cellante. Una convivenza che ha bisogno di una cosa terza⁷ per potersi tradurre in una condivisione e che, in assenza di questa, fa molta paura.

Emerge una difficoltà a convivere nella sezione. Sembra che manchino momenti in cui parlarsi in comunità se non per regolare, con agiti codificati, una convivenza violenta.

⁷ La cosa terza è una costruzione simbolico-affettiva alternativa a quella dualità restrittiva della relazione in cui l'altro è "nemico" perché limite insopportabile alla propria onnipotenza. La cosa terza va costruita; le si può dare forma solo tramite un'emozionalità progettuale che comporta da un lato il convenire della dualità relazionale su tale processo, e dall'altro l'immaginarsi, il prefigurare, il costruire progettuale di qualcosa che si ponga quale "terzo", o se si vuole quale prodotto della relazione stessa (Carli, 2020).

I detenuti passano poche ore fuori dalla cella, per la doccia quotidiana o per i momenti di socialità, lungo i corridoi, o nella sala comune. Una volta al giorno possono uscire in un cortile per l'ora d'aria. Il resto del tempo sono chiusi nelle celle da due persone.

Ascoltando quello che dicono e pensando ai momenti che passano fuori dalla cella, mi viene in mente il palio di Siena. Penso ai fantini sul cavallo, alla corda, pronti a partire, e che ritardano la partenza perché quell'attesa è il momento in cui formare alleanze e nemicalità. La parola tra le persone nella sezione sembra essere nascosta, quasi negata, come per i fantini alla corda. Non si parla in gruppo ma si parla lungo i corridoi o nella cella, uno nella cella dell'altro. La sala comune, quella dove faremo il gruppo, a volte è vuota, a volte qualcuno vi passeggia dentro. Come nel palio di Siena, il momento in cui i fantini si parlano è breve e quasi rubato, finalizzato alla competizione che nelle regole del gioco contempla la violenza. Poi c'è il giudice che interrompe la partenza e manda tutti via dalla corda. Tutti in cella.

Si intuisce l'esistenza di un codice di condotta implicito, dove determinati reati sono marchiati come "infami", e come questo codice influenzi la partecipazione al gruppo che stiamo proponendo ai detenuti in questa esplorazione. Mi accorgo infatti che questa sezione, seppur pensata come isolamento sanitario, vede la presenza di molte persone che sono state allontanate da sezioni più aperte perché stigmatizzate rispetto al loro reato o rispetto al loro comportamento. Questa dimensione emerge in molti colloqui con i detenuti: alcuni dicono che non sono sicuri di poter partecipare. Ci diciamo, con la tirocinante, che per alcuni di loro questo dipenda dalla fantasia di dover parlare dei loro reati, trovandosi in un contesto violento che li potrebbe stigmatizzare ulteriormente.

Un altro detenuto, con un noto cognome criminale, ci dice che non parteciperà perché pensa di non poter parlare di quello che pensa davanti agli altri in carcere. Ci dice che gli piacerebbe incontrarci in colloqui privati.

Ci accorgiamo quindi che ci sono diverse dinamiche collusive che influenzano la partecipazione dei detenuti al gruppo, la maggior parte delle quali non conosciamo ancora ma di cui intuiamo l'esistenza.

Un detenuto dice: "In carcere quello che manca di più sono le esperienze, non si fanno esperienze". Sembra che dica che in carcere non si possa parlare insieme delle esperienze che si fanno.

Durante i colloqui riscontriamo che molti detenuti scrivono lettere e poesie. Molte lettere non vengono condivise con le persone a cui sono destinate. Molte poesie i detenuti le tengono per loro stessi. Talvolta alcuni scritti sono condivisi tra compagni di cella.

Fase di progettazione e di condivisione del progetto con l'istituzione

Il modo in cui si parla della scrittura suscita la mia attenzione. La scrittura, in particolare quella artistica di canzoni e poesie, mi interessa particolarmente. Ho un'esperienza e una competenza in questo ambito, avendo pubblicato alcuni dischi di canzoni. In passato ho pensato al rapporto tra la scrittura artistica e la competenza psicologica, dentro un desiderio di integrare queste mie due competenze. Durante la mia formazione specialistica ho lavorato sulle mie fantasie intorno alla scrittura. Capisco che le mie fantasie hanno riguardato una scissione tra professione psicologica e creatività: come se la creatività potesse essere spesa solo in un contesto artistico, mentre in quello psicologico non fosse possibile a meno che l'arte non entrasse nella psicologia, con un'inclusione di due dimensioni che sarebbero rimaste comunque scisse. La scrittura scientifica, con cui mi cimento in questo articolo, per me riguarda la possibilità di spendere una dimensione creativa nella professione psicologica, sospendendo la sua reificazione nel mondo artistico. Dentro questo percorso riesco a pensare il mio interesse per la scrittura artistica. Mi interessa capirne l'uso che se ne fa in carcere.

La mia analista mi fa notare che la lunga tradizione del teatro in carcere possa avere a che fare con la polisemia del linguaggio artistico, che permette l'espressione della parola in un contesto che la reprime. Nell'esplorazione iniziale emerge infatti che la parola, in sezione, sembra repressa dal complesso funzionamento della convivenza nel contesto istituzionale. I rischi a essa legati sembrano essere diversi.

Dare una connotazione "artistica" all'intervento potrebbe sospendere la simbolizzazione persecutoria dello stesso da parte di varie componenti dell'organizzazione, in un contesto in cui la relazione sociale sembra precipitare velocemente dentro agiti violenti, e in cui si nega quell'ambiguità che è caratteristica del rapporto con l'estraneo e che si configura come una risorsa per la conoscenza della realtà oggettuale non stereotipata (Carli, 2020).

Penso allora che proporre, ai detenuti e all'istituzione, un gruppo di scrittura creativa sia un modo utile a legittimare un progetto in un contesto in cui la complessità delle dinamiche collusive rende difficile la legittimazione della parola. Un progetto in cui l'obiettivo esplicito, come vediamo ora, è quello di rendere possibile una parola sull'esperienza di carcerazione.

Pensiamo a un "gruppo di scrittura creativa". Stilo il progetto che condivido con la capo area trattamentale. Dichiaro i seguenti obiettivi: istituire uno spazio in cui i detenuti possano parlare e scrivere della loro esperienza carceraria; sostenere la convivenza dei detenuti della sezione ad isolamento sanitario promuovendo rapporti di reciproco sostegno, puntando sulle differenti competenze dei partecipanti rispetto alla scrittura; ridurre il sentimento di abbandono e isolamento; promuovere appartenenza.

Dichiaro, inoltre, che verificheremo gli obiettivi attraverso la resocontazione e un'analisi dell'uso che si farà della scrittura. Dichiaro pure che siamo orientati da una domanda, emersa dall'ascolto dei detenuti nella fase esplorativa, di supporto alla convivenza che sarà utile continuare a esplorare. Dico del vissuto di mancanza di contesti in cui parlarsi, e che questo comporta che la convivenza sia affidata a norme comportamentali implicite, che vengono rispettate o violate con conseguenti agiti violenti. Ipotizzo che l'assenza di spazi di parola condivisi in cui riflettere sull'esperienza di carcerazione comporti l'assenza di un'alternativa alla violenza come organizzatore della convivenza. Un'altra domanda di cui parlo è quella che riguarda un desiderio di interlocuzione con l'istituzione carceraria, dentro un sentimento di fallimento e abbandono. Abbiamo notato che molti detenuti non capiscono il carcere e il suo funzionamento, e sperimentano il rapporto con l'istituzione in un vissuto di continua imprevedibilità.

In questa fase istituyente mi accorgo che questa committenza ha caratteristiche particolari e molto interessanti: mi viene richiesto di fare un intervento con persone che convivono condividendo uno stesso contesto, la sezione; la committenza non è orientata da finalità rieducative come solitamente avviene per le altre attività psicologiche che, da mandato, hanno l'obiettivo di osservare la personalità del detenuto e lavorare sulla revisione critica del reato commesso. I detenuti a cui si rivolgerà il gruppo, infatti, sono sia detenuti in custodia cautelare, i cui reati ancora non sono accertati, sia detenuti che hanno una sentenza definitiva. Il carcere solitamente tende a dividere la convivenza e le attività da proporre a queste due tipologie di persone ristrette⁸. Le contingenze hanno definito una realtà diversa, e hanno fatto nascere una committenza interessata a "entrare" in una sezione in cui, come dicevamo, prevalgono il mandato sanitario e dell'ordine e sicurezza. Questa committenza mi appare molto interessante perché riconosco, nella capo area e nella direttrice, un desiderio di esplorare una funzione dell'area trattamentale in un contesto che sembra non prevederla necessariamente. Questa esplorazione può, come vedremo, aprire una riflessione critica sulla funzione trattamentale stessa che da mandato sociale è orientata all'individuo. Ponendoci dentro una prospettiva teorica che vede il rapporto tra individuo e contesto come unità minima di analisi, è possibile cogliere nelle culture locali i problemi che riguardano la convivenza, nell'ipotesi che conoscere questi problemi può essere di interesse per l'area trattamentale e per la direzione.

La domanda stessa dei detenuti, per come esplorata nella fase iniziale, sembra essere rivolta a un desiderio di riconoscimento della dimensione sociale dell'esperienza carceraria. Dimensione sociale che sembra non riconosciuta dall'istituzione, se non dalla componente che ha il compito di mantenere l'ordine e la sicurezza attraverso interventi repressivi.

Il progetto viene approvato dalla direttrice e dalla capo area. La capo area mi riferisce che la direttrice è contenta che si faccia un gruppo così descritto nella sezione a isolamento sanitario. Anche l'ispettore della sezione leggerà il progetto e nei corridoi mi chiederà di parlare. Mi dice che il progetto per lui va bene, ma di fare in modo che nel gruppo non si parli di reati. Alcuni reati vengono stigmatizzati secondo una norma informale dei detenuti. Parlarne in gruppo, senza una divisione predefinita dei partecipanti secondo i reati commessi, potrebbe comportare gravi violenze.

In altre parole l'ispettore mi conferma l'esistenza della normatività informale, quella dei detenuti, che l'istituzione carceraria conosce e con cui si rapporta. Mi indica la presenza del "oppio Stato" usando un'espressione di Fraenkel (1941/1983).

Quando l'ispettore mi parla, mi rendo conto come l'approvazione del progetto dipenda da diverse parti del carcere. Fantasticavo l'istituzione carceraria come caratterizzata da un'organizzazione gerarchica nella quale l'approvazione di un progetto da parte della direzione comportasse di conseguenza l'approvazione a cascata

⁸ Questo termine si usa genericamente per riferirsi alle persone detenute in custodia cautelare o in esecuzione di pena, ma anche agli internati che sono stati prosciolti da accuse penali "per vizio di mente".

delle altre parti a questa gerarchicamente inferiori. I detenuti, alla fine di questa cascata, non condividerebbero parti di potere organizzativo. Al contrario, mi rendo conto come la complessità del contesto carcerario falsifichi questa fantasia. C'è un piano normativo esplicito, che definisce livelli di potere, che segue uno schema razionale al cui vertice c'è la direzione che dirige e coordina le varie aree; e poi c'è un piano normativo implicito, che si esprime nella prassi organizzativa, in cui invece emergono altri funzionamenti, da esplorare. Inoltre, questo doppio Stato definisce un'arbitrarietà della norma, che comporta la mancanza di regole del gioco chiare e condivise. I detenuti non sanno se avranno sanzioni secondo una normatività formale, o secondo una normatività informale. Spesso si possono trovare dentro normatività contrastanti dovendo scegliere quale normatività rispettare, in una condizione che potremmo definire di "doppio legame" (Bateson, 1956). L'istituzione carceraria, riconoscendo la normatività dei detenuti, sembra rinunciare a quella funzione di presidio della norma formale, e avvera la relazione sociale violenta in una convivenza che nega l'estraneità. Ci troviamo in un contesto in cui le regole del gioco non mediano tra sistemi di appartenenza ed estraneo (Carli, 2000).

La proposta del gruppo ai detenuti

Dopo che il progetto è stato approvato, entriamo in sezione per comunicare ai detenuti che avrà inizio il gruppo di cui avevamo parlato loro nei colloqui. Sarà un gruppo di scrittura creativa. Comuniciamo la data di inizio, il calendario e le modalità di partecipazione. Affiggiamo in sezione un avviso che riguarda il gruppo e le varie informazioni. Proponiamo ai detenuti interessati di farci arrivare una domandina⁹, indirizzandola all'area trattamentale, in modo che si possa definire la lista dei partecipanti e far partire il gruppo. Accade qualcosa di interessante, che cogliamo come un aspetto sintomatico: nonostante le persone che nei colloqui dichiaravano di voler partecipare fossero circa 20, la settimana successiva non arriva nessuna domandina. Sono stupito e preoccupato, ma quando rientriamo in sezione, molte persone chiedono quando inizieremo il gruppo. Ci accorgiamo che dobbiamo raccogliere le adesioni a voce. Riflettiamo sul significato di questo evento. Capiremo che il sistema delle domandine è vissuto come scarsamente efficace. Le domande che abbiamo colto di interlocuzione con l'istituzione vedono la domandina come un fallimento. Un detenuto mi parlerà del mazzetto di domandine che durante giorni di difficoltà mette fuori dalla sua cella ogni mattina, senza avere risposta. Oggi, pensando a un detenuto che fa una domandina, mi viene in mente un naufrago su un'isola deserta che cerca di inviare messaggi con una radio appena trovata. Magari il messaggio arriva, magari no, chi lo sa. Il direttore di un carcere italiano ne parla come uno strumento che l'istituzione utilizza in maniera difensiva (Prestopino, 2022). Questa caratterizzazione del dispositivo ha fatto sì che i detenuti non abbiano accettato la nostra proposta, ponendoci nella condizione di riflettere sulle modalità con cui avremmo dovuto costruire il nostro rapporto, alla luce di un funzionamento già in corso nel quale pretendevamo di iscriverci senza pensarne le connotazioni presenti. La modalità di raccolta delle adesioni a voce ha visto la dichiarazione di interesse da parte di sedici detenuti; nel primo incontro quattordici di loro erano presenti.

Il primo incontro

Quando entriamo in sezione parliamo con l'assistente¹⁰ che è in servizio. Il gruppo si terrà dalle 11:30 e le 13:00. In quell'orario i detenuti sono chiusi nelle loro celle. Hanno appena finito di mangiare, alle 11:00 infatti passa il vitto. Diamo all'assistente la lista dei partecipanti. L'assistente passa dalle celle per convocare chi è nella lista, mentre io e la tirocinante prepariamo la sala con delle sedie in cerchio. I detenuti arrivano in maniera graduale nel giro di alcuni minuti. Li salutiamo. Ci sediamo.

⁹ Con il termine "domandina" mi riferisco al modello 393, formalizzato con l'ordinamento penitenziario del 1975. In carcere ci si riferisce regolarmente a questo modulo in questo modo. Il modulo 393 viene istituito nel 1975, ma l'uso del termine *domandina* è precedente, e non è facile risalire alla sua origine. Come possiamo notare dalla lettura di un registro di un carcere politico durante il fascismo (Natoli, Foa, & Ginzburg, 1994) il termine veniva regolarmente usato durante il Ventennio.

¹⁰ È il nome con cui viene chiamato l'agente di polizia penitenziaria all'interno della cultura carceraria.

Nel primo incontro di gruppo ci ripresentiamo: psicologo e tirocinante che, su committenza dell'area trattamentale, hanno pensato di creare un gruppo di scrittura creativa. Presentiamo il gruppo, dicendo che sarà un gruppo in cui potremo parlare e scrivere di quello che vivono in carcere, e di quello che pensano. Ci presentiamo come parte dell'area trattamentale.

Un detenuto chiede di quali argomenti potremo parlare, ma la sua domanda appare retorica perché lui vorrebbe parlare di alcune cose e inizia a farlo. Dice che per lui il tempo della vita si è fermato da quando è stato carcerato. Racconta di sentirsi fuori dalla storia della sua vita, mentre fuori tutto va avanti, lui dentro è in un tempo fermo. Dice: "Noi non facciamo parte di quel tempo di fuori". Un altro detenuto interviene dicendo che lui ha vissuto un'esperienza diversa. Per lui fuori dal carcere il tempo si ferma a causa della droga. Racconta di quando un amico morì, e di lui che sotto l'effetto della sostanza aveva perso la sua chiamata precedente alla morte. Dice che era fuori dal tempo. Questo argomento del tempo è discusso nel gruppo.

I detenuti parlano del carcere come un contesto in cui devi indossare una maschera per sopravvivere, ma non c'è accordo su questo: è dentro il carcere che metti una maschera o fuori? Un detenuto parla delle maschere fuori dal carcere: dice: "Dentro siamo una persona, fuori siamo una maschera". Un altro detenuto dice che dentro il carcere c'è solidarietà e amicizia perché "non c'è interesse". La parola "interesse" qui prende una forma negativa: l'interesse dell'uno non può che danneggiare l'altro. Sembra che si parli della convivenza dentro l'emozione *mors tua, vita mea*, in cui il sorgere di un interesse può creare la pericolosa situazione della violenza. L'"interesse", in questo vissuto, non può essere condiviso, perché si configura come predatorio.

Il gruppo nei primi incontri inizia a essere usato dai detenuti per parlare e definire cosa sia il carcere e cosa significhi convivere in una sezione. Ogni volta che si dice qualcosa di critico sulla convivenza tra detenuti, si precipita reattivamente in descrizioni idealizzate della convivenza. Sembra che questa reattività sia dovuta a un'angoscia che si vive quando ci si parla in gruppo. Come sostengono Carli, Paniccchia e Lancia (1988) l'angoscia di gruppo emerge dalla sospensione dell'usuale ripetizione automatizzata di modelli cognitivi e affettivi. Si sottolinea la solidarietà tra detenuti come qualcosa che non esiste fuori dal carcere. Il problema sembra esserci nel rapporto con l'istituzione: nonostante ci si trovi in una sezione sanitaria, il carcere non cura adeguatamente, e non risponde alle esigenze sanitarie delle varie persone. Si agisce una coesione difensiva in cui tutti i problemi vengono proiettati sull'istituzione, mentre la convivenza viene idealizzata. Questa coesione, tuttavia, si esprime con agiti violenti, in cui si tenta di negare le differenze. Un detenuto si propone come depresso, dice di stare male. Quello che si va definendo come leader, angosciato, risponde alla sua proposta consolandolo aggressivamente, provando a togliere spazio all'espressione di quello che prova, dicendogli che non deve abbattersi. Ogni tentativo di esprimersi di questo detenuto viene frenato dal leader, seguito da altri, con consolazioni infastidite.

Sembra che il detenuto depresso rappresenti il sintomo dell'idealizzazione della convivenza tra detenuti. Indica un falso in corso. Propongo ai detenuti questa interpretazione, dicendo loro che sembra difficile poter parlare dei problemi di convivenza che hanno, e che ogni espressione non idealizzata viene aggredita. Ci sono tuttavia persone che rimangono in silenzio, che esprimono una forma di dissenso da quello che si dice cercando il mio sguardo e quello della tirocinante. Propongo questa analisi alla tirocinante, e le propongo che è interessante accorgerci di queste dinamiche di gruppo emergenti. Entrambi riusciamo a non colludere con quegli sguardi che sembrano tentativi di comunicare fuori dal gruppo in una separazione che appare come una scissione.

Alla fine del primo incontro un detenuto mi avvicina, mentre ci prepariamo per andare via. Mi dice sorridendo: "Oggi è stato bello, il tempo qui non passa mai, ma abbiamo fatto una cosa bella, abbiamo tolto il tempo alla carcerazione". Continua: "Siamo stati furbi". Sento quelle parole come un bel feedback sull'incontro fatto. Poi, però, capisco che quelle parole a margine, sono parole che dicono qualcosa su come il detenuto vive la nuova esperienza, nel rapporto con l'istituzione che ci contiene. Dicendo: "Siamo stati furbi", il detenuto dice che sta vivendo quell'incontro, che sente importante, come qualcosa che facciamo alle spalle del carcere, in un'operazione condivisa solo da noi, che contrasta la violenza indiscutibile dell'istituzione. È stato importante proporre al detenuto che avremmo potuto parlare di questo vissuto nel gruppo, non colludendo con la sua proposta che vede la clandestinità l'unica condizione dentro cui ci si può parlare. Alle spalle del gruppo, parlando solo a me a margine dell'incontro, o alle spalle del carcere, definendoci furbi, come se io non facessi parte dell'istituzione.

Emerge il tema dell'appartenenza. Quella del detenuto rispetto al gruppo e alla sezione, e contemporaneamente quella mia rispetto al carcere. Penso che sia fondamentale pensare la mia appartenenza all'istituzione, per proporre ai detenuti un'attività che non sia un momento di luce in una notte buia, un'eccezione alla regola indiscutibile. Il gruppo dentro una committenza dell'area trattamentale può definirsi come un lavoro che

interviene sul funzionamento stesso del carcere, se, come dicevamo, diventa un'occasione per pensare la funzione trattamentale con la committenza.

I primi mesi

Nel secondo incontro si apre l'argomento di cosa ne faremo di ciò che ci diciamo e ciò che scriviamo. Qualcuno dice che ciò che i detenuti scrivono, domandine, lettere all'istituzione, non viene ascoltato. Parliamo dell'episodio delle domandine che ho chiesto loro di fare per partecipare al gruppo. Mi confermano che vivono la domandina come uno strumento non efficace. Pensano che la comunicazione col carcere sia compromessa, che le lettere che inviano non vengano lette (i detenuti possono scrivere alla direttrice, al garante dei detenuti, a senatori ecc.). Dico loro che il gruppo nasce dentro l'interesse della committenza a conoscere i detenuti, sapere cosa dicono. Parliamo della committenza. Propongo loro di pensare che dovremo capire insieme cosa sarà questo gruppo, e cosa farne di ciò che emergerà, degli scritti.

Alcuni detenuti hanno scritto durante la settimana. In particolare, un detenuto porta una poesia in cui parla di conflitti, rancori, discussioni e del "sapersi conoscere, ridere e piangere". La poesia colpisce tutti, sia per il contenuto, sia per il fatto che a leggerla è proprio quella persona. Emerge il racconto del periodo precedente in cui questo detenuto, in un periodo difficile, è stato in conflitto con tutta la sezione. Era appena rientrato in carcere dopo che non ce l'aveva fatta a sopportare la sua liberazione. "Mi sono fatto riarrestare", dice. Aveva paura di rientrare nella società. Temeva di non poterlo sopportare. Mi accorgo che il detenuto parla anche della società del qui ed ora del carcere. Leggendo la poesia chiede agli altri detenuti di parlare del loro rapporto. Propongo loro questa interpretazione. La poesia sembra aprire alla possibilità di parlare in maniera non idealizzata del loro rapporto. Un altro detenuto gli dice che con la lettura della poesia, e con la conseguente discussione, sta di fatto rientrando nella "società" della sezione da cui si era precedentemente sottratto ponendosi in conflitto. Chiede a tutti per quanto tempo è stato insopportabile. Gli rispondono diverse persone. Dicono: "Due mesi". Ridono insieme di quei due mesi.

Un altro detenuto, nello stesso incontro, chiede a tutti di parlare. Vuole comunicare una cosa dolorosa. Piange. Tutti tacciono. Gli danno parola. È il detenuto che ha visto il rifiuto della disponibilità del fratello per la detenzione domiciliare. Dice che durante la settimana ha tentato di uccidersi. Il gruppo vive con angoscia quelle parole. L'angoscia si esprime con un lungo silenzio che nessuno interrompe. Il detenuto ha il tempo di aggiungere che dopo aver tentato di suicidarsi è stato colto come da una forza opposta che lo ha strappato dal suo intento e lo ha fermato prima di arrivare fino in fondo. Ne parla come di una forza che ha prevalso sull'idea di suicidio. Un detenuto che ha letto Freud rompe il silenzio e dice che quella è la pulsione di vita. Un altro detenuto dice di riconoscerla. Si parlano e condividono le loro esperienze intorno a momenti drammatici, e quello che hanno provato.

Sembra che il tema del suicidio sia stato un modo per interrompere quell'impossibilità di parlare delle emozioni in carcere. Nessuno è riuscito ad aggredire quel racconto: grazie a quel tema si è definito uno spazio di parola sulle emozioni, inattaccabile, che è arrivato fino alla fine dell'incontro.

Nei vari incontri noto, insieme alla tirocinante, che le dinamiche di gruppo non sono mai stabili, o lineari, ma in continua trasformazione. Anche quando si definiscono momenti in cui si riesce a parlare, questi sono sempre precari e ogni volta quella possibilità di parlarsi è da ricostruire. Per pensare a questi continui cambiamenti ci aiuta la teoria di Bion sui gruppi.

Parliamo di come, secondo l'autore, il gruppo funzioni secondo gli "assunti di base": dipendenza, si ricerca un leader onnipotente; attacco-fuga, si reagisce aggressivamente a minacce percepite; accoppiamento, si spera illusoriamente che una coppia o un sottogruppo assuma una funzione salvifica. Si tratta di dinamiche collusive precarie in cui il gruppo si organizza difensivamente per contrastare l'angoscia (Bion, 1961/2013).

Spesso si va avanti per contrapposizione. Le persone si sovrappongono, parlano le une sulle altre, e spesso guardano me o la tirocinante come per chiamare una funzione regolatrice di quel caos. Qualcuno alza la mano per richiamare un'autorità che regoli una relazione altrimenti pericolosa. Io e la tirocinante ci confrontiamo su queste dinamiche collusive. Rinunciamo al potere regolatorio della relazione. In assenza di una conduzione direttiva emergono altri assetti collusivi. Emergono un leader, un gregario del leader che poi cerca di contrastarlo, i silenti defilati, i silenti che chiedono la mia complicità con una risata critica verso gli altri. La scrittura nel gruppo si configura come una cosa terza alla quale rivolgersi. Per dirla con Bion, ci fa diventare, anche temporaneamente, un "gruppo di lavoro" (Bion, 1961/2013). I detenuti la usano per parlare di problemi,

ma anche per interrompere momenti di caos che angosciano tutto il gruppo. In alcuni di quei momenti, un detenuto tira fuori un foglio, finché qualcuno se ne accorge, spesso io, e gli si chiede se vuole leggere quello che ha scritto.

L'assenza della tirocinante

Un giorno, dopo il primo mese di lavoro, la tirocinante è assente. I detenuti raccontano che durante la settimana Andrea, un anziano che partecipa al gruppo, è stato aggredito da un detenuto mentre passava davanti alla sua cella liscia¹¹. Il detenuto anziano è presente e, sulla sedia a rotelle, dorme, mostrando a tutti la sua fragilità. Il suo compagno di cella, Franco, se ne prende cura nel ruolo di “piantone”¹². Prende parola e racconta di un altro episodio accaduto durante la settimana che ha coinvolto i due compagni di cella. Lo spesino¹³ ha accusato Franco di approfittarsi di Andrea, e di mettere a suo carico prodotti che userà lui.

Franco risponde a quest'accusa infamante con un pugno. Mentre con una mano cerca di sostenere Andrea, che intanto rischia di cadere, con l'altra si azzuffa con lo spesino. Andrea cade, prima sul letto poi a terra. Nel racconto Franco si divide tra la violenza e la cura: con un braccio tiene in piedi il suo compagno che ha bisogno di aiuto, con l'altro si picchia con lo spesino che lo accusa di approfittarsi del compagno bisognoso. Dice: “Gli ho detto che gli è andata bene solo perché l'ho picchiato con un solo braccio”. Prevale la violenza perché Andrea cade a terra. Il rapporto tra Andrea e Franco, i due compagni di cella, è molto importante. Lo dichiarano entrambi. Franco aiuta Andrea perché non autosufficiente, e Franco parla di lui come del suo angelo. Cerca di ricambiare, riconoscente, quell'aiuto offerto tutto il giorno ma riconosciuto dal carcere solo per un'ora, comprandogli delle merendine. La fragilità di Andrea sembra permettere l'istituirsi di un rapporto alternativo alla violenza, definito come rapporto di cura. Questo scambio, e questa riconoscenza, in carcere è vista con diffidenza dallo spesino. Da qui lo scontro. Parliamo di come sembra difficile pensare che in carcere due persone possano avere uno scambio, e convivere in maniera interessata, senza che qualcuno pensi a quell'interesse come a una predazione.

Si parla di altri episodi violenti in sezione. Si parla del detenuto in cella liscia che: “Poverino, è pericoloso”. Mi colpisce l'ambiguità con cui si parla di una persona in cella liscia che, da una parte è pericoloso per gli altri, ma da un'altra non ha colpe perché schizofrenico. Una persona senza colpe in carcere sembra, per tutti, difficile da collocare emozionalmente. Si parla della paura delle persone nuove che arrivano, che potrebbero essere pericolose perché assassine, o peggio ancora “infami”. Un detenuto parla di quando il fratello ha provato a ucciderlo, ma si è riuscito a difendere. Questo è accaduto perché il fratello, da quando il padre era morto, voleva essere il capo famiglia. Lui non lo riconosceva in quanto tale.

Credo che si parli della violenza che emerge quando non c'è una mediazione del potere, in questo caso quando il potere paterno scompare. In gruppo facciamo l'esperienza di confrontarci con la relazione sociale senza la mediazione di un potere. In sezione la violenza sembra evocare la necessità di un potere in assenza di alternative di convivenza. In gruppo stiamo lavorando su questa alternativa, con la mediazione di una cosa terza, la scrittura.

In questo incontro in cui non c'è la tirocinante la sezione si trasforma in un luogo pericoloso, come non era mai stata descritta dai partecipanti fino a oggi. Penso che questo vissuto emerga proprio in questo incontro anche per l'assenza di una presenza femminile che, ipotizzo, abbia rappresentato negli incontri una differenza. Ipotizzo che la tirocinante, con la sua presenza nel gruppo, abbia assunto una funzione di estraneità, in assenza della quale sono emerse angosce sulla convivenza in una comunità in cui l'estraneità è negata, e in cui le differenze dell'altro, quando emergono, non possono che far simbolizzare l'altro come nemico.

¹¹ La “cella liscia” è una cella di isolamento completamente spoglia, priva di qualsiasi arredo o oggetto, utilizzata per detenuti con problemi psichiatrici o che hanno compiuto atti di autolesionismo. Il suo utilizzo è controverso (Associazione Antigone, 2021; Giunti, 2014).

¹² Il “piantone” è un detenuto che viene incaricato di assistere un altro detenuto non autosufficiente o con gravi problemi di salute. Il carcere può riconoscergli una paga che, a seconda della specifica situazione, può essere per una o più ore al giorno.

¹³ Lo “spesino” in carcere è un detenuto designato dall'amministrazione penitenziaria a raccogliere e consegnare le richieste dei compagni di detenzione riguardo ai generi necessari per il sopravvitto, fungendo così da intermediario tra i detenuti e il personale carcerario.

Oggi rimaniamo soli, tutti uomini, con la paura di non trovare alternative alla relazione violenta. Mi viene in mente una poesia in cui un detenuto scrive di un angelo e di una guerra che finisce con una pizzata. Propongo che l'“angelo” sia un vissuto alternativo alla guerra, una mediazione, come avviene per Franco e Andrea, in cui la cura rende possibile una vicinanza affettuosa. Quali alternative abbiamo alla violenza che spaventa? La presenza di “angeli” sembra importante, se per angeli intendiamo presenze altre, come la tirocinante, simbolizzate come in grado di contenere la diversità, senza che diventi necessario aggredire la differenza.

Cosa è stato il gruppo?

Il gruppo si è andato definendo come un contesto in cui i detenuti, con gli psicologi, in una sospensione degli agiti collusivi caratteristici della vita di sezione, possono occuparsi dei loro problemi di convivenza, pensando i processi collusivi per come emergono dalla sospensione degli agiti caratteristici della vita di sezione. In questi momenti, come vedremo tra poco, i detenuti riescono a ricostruire una visione critica del loro rapporto con l'istituzione, che non sia fondata su una coesione difensiva. Dentro questa dinamica, il rapporto violento con l'istituzione sarebbe necessario per tenere in piedi quei momenti di amicalità, seppur fragile, nella sezione. Faccio l'ipotesi che quando gli operatori penitenziari parlano del “lamentarsi” dei detenuti, ci si trovi davanti a questa dinamica in cui, per i detenuti, è necessario configurare il rapporto persecutorio con l'istituzione, per i motivi che ho ipotizzato.

In gruppo i detenuti riescono a parlarsi anche dentro grandi momenti di tensione, e talvolta, non tutte le volte, riescono a capirsi. Riporto un episodio interessante, in cui un conflitto si è sviluppato in un momento di pensiero sulle dinamiche istituzionali a cui si partecipa.

Emerge come uno dei detenuti partecipanti al gruppo ruba cibo e oggetti nella sezione. Rubare è un altro comportamento infamante in carcere. I detenuti raccontano che quando c'è qualcuno che ruba in una sezione, si vive un allarme generale. “Non si dorme più la notte”, perché l'angoscia si fa intensa. Il ladro mette a rischio la convivenza¹⁴. La presenza del ladro fa fallire la norma, precaria, che aveva la funzione di costruire amicalità. Quando i detenuti parlano del ladro che “non fa dormire la notte” intendono che la diffidenza prende il sopravvento in ogni momento della giornata, anche di notte quando si rimane soli col proprio compagno di cella. Senza la norma condivisa, il pensiero torna ossessivamente sul tema del ladro interno, e non si è più capaci di capire se qualcosa è stata rubata o semplicemente non si trova.

Alcune culture, anche in Italia, parlano di fatine, spiriti, o entità che rubano, quando qualcosa non si trova in casa. Spesso si parla di presenze giocose e benevole, quasi per ammansire il sentimento di nemicalità che può nascere dal vedere oggetti che spariscono. Di solito si tratta di semplici dimenticanze, ma sappiamo come sia facile incolpare qualche convivente quando i conti non tornano¹⁵. Possiamo pensare che alcune persone fanno fallire gli assetti collusivi della convivenza attraverso una “funzione disgregante per la mente di chi convive” (Goffman, 1975/2018, p. 480).

In gruppo si parla: cosa accade quando in una comunità c'è qualcuno che ruba? In un incontro del nostro gruppo tutti si rivolgono a Mario e dicono aggressivamente che il suo comportamento è inaccettabile. Mario lascia il gruppo dicendo: “Io me ne vado, basta”. Loro dicono che Mario si sottrae, si isola. Chiude il blindo¹⁶ della sua cella e non si fa vedere. Dico loro che il blindo della cella è come il carcere. Quello che è successo fuori, il modo in cui hanno messo in crisi la convivenza sociale fuori, è simile al modo in cui Mario mette in crisi la convivenza sociale in sezione e si reclude in una cella chiusa. I detenuti si interrogano sulle alternative all'agito violento verso lo stigmatizzato, che, in questo caso, pare non essere così efficace per placare l'angoscia.

¹⁴ Il ladro mette a rischio le regole del gioco della convivenza carceraria, quelle istituite negando l'estraneità. La regola è: non si ruba in carcere. Interessante notare che anche chi si definisce “ladro di professione” parla di quanto sia inappropriato rubare in carcere. Appare evidente quanto il reato sia un evento sociale, connesso alla convivenza.

¹⁵ Un proverbio dice: “Buono è l'amico, buono è il parente, ma trista la casa dove non si trova niente”. Si tratta del rischio di simbolizzare come nemico il convivente, dentro ordinarie vicende del quotidiano.

¹⁶ In una cella carceraria, “il blindo” (o blindato) è la porta metallica piena e pesante che chiude completamente la cella dall'esterno. A differenza delle sbarre, che sono grate metalliche verticali che permettono il passaggio di aria, luce e visibilità, il blindo è una barriera solida e opaca che, quando chiusa, isola completamente il detenuto dal resto del carcere, bloccando vista, suoni e interazioni. Il blindo viene generalmente chiuso durante la notte o come misura di sicurezza, mentre le sbarre rimangono una costante strutturale della cella.

Un partecipante con un forte degrado cognitivo, alcuni incontri dopo, parlando dell'assenza di Mario, autorecluso ormai da un po', dice: "Non si vede più in giro! Hanno arrestato Mario, rubava sempre". Tutti ridono: fa ridere pensare di essere arrestati quando si è già arrestati, un arresto alla seconda. Parliamo del funzionamento del carcere. I detenuti dicono che quando c'è qualcuno che "crea problemi" avviene uno spostamento da una sezione più aperta a una sezione più chiusa, come l'isolamento. O, come in questo caso, da una sezione chiusa a una autoreclusione in cella. Emerge quello che Cohen (1975/2018) chiama funzionamento a scatole cinesi, parlando della gestione del carcere. La segregazione è una modalità violenta che sembra riguardare sia l'istituzione che gestisce la popolazione detenuta, che la popolazione detenuta che si autogestisce, entrambe le parti attraverso norme formali e informali.

Il gruppo sta facendo sorgere la curiosità ai detenuti che non partecipano e che vivono in sezione. Alcuni che mi hanno detto di non essere interessati durante i colloqui fatti singolarmente prima di iniziare il gruppo, mi chiedono di partecipare. Capita che i nuovi arrivi si stupiscono dell'attività e chiedano informazioni. Un detenuto appena arrivato in sezione mi dice: "Non sapevo che in carcere ci si potesse mettere seduti in cerchio a parlare".

I detenuti si stanno identificando nel lavoro che condividiamo ed emerge un forte sentimento di appartenenza. Sembra che il nome del gruppo permetta loro di dire ai nuovi arrivi e agli altri detenuti della sezione cosa facciamo, legittimando gli incontri nelle complesse dinamiche istituzionali in cui la parola in gruppo non è scontatamente permessa.

I detenuti in questi mesi hanno scritto molto: poesie, pensieri critici sul carcere, lettere non inviate. Su idea di alcuni partecipanti questi scritti verranno raccolti in un plico che sarà distribuito agli attuali detenuti della sezione. I futuri potranno richiederlo, informati dell'esistenza del documento dal passaparola e da un avviso affisso in bacheca. Un detenuto ha proposto un titolo per il plico: "Gruppo interno lordo". Abbiamo notato che la relazione istituzionale tra detenuti e operatori, nella sezione a isolamento sanitario, dentro il mandato sanitario e quello repressivo-punitivo, non si fonda su una conoscenza.

Il gruppo ci permette di conoscere cosa pensano i detenuti dei problemi che vivono, costruendo una domanda nei confronti dell'istituzione. Vediamo che questa domanda riguarda la vita nel qui e ora della detenzione. La convivenza, e il rapporto con l'istituzione che la contiene. Davanti a questa domanda possiamo avanzare l'ipotesi che l'autogestione violenta della convivenza, attraverso la norma informale della stigmatizzazione, non è qualcosa che nasce dalla natura criminale delle persone detenute, ma dal rapporto tra carcere e popolazione detenuta. Il modo in cui l'istituzione gestisce la convivenza, attraverso sanzioni, trasferimenti e segregazione, somiglia alla norma dei detenuti, la quale anch'essa provoca segregazioni, sanzioni e trasferimenti.

Mi rendo conto che in questa resocontazione mancano molti protagonisti del contesto che ho incontrato: agenti di polizia penitenziaria, colleghe Esperte ex art. 80, detenuti che non partecipano al gruppo, come il detenuto in cella liscia. I rapporti che ho resocontato sono stati quelli utili a sostenere questa riflessione in riferimento all'intervento di gruppo.

La doppia normatività

L'analisi del gruppo condotto nella sezione rivela come, in questo specifico contesto, la normatività alternativa, ovvero il sistema di regole non scritte dei detenuti, diventi un presidio fondamentale per la convivenza. Il carcere si configura come un contesto anomico dove, in risposta all'assenza di regole del gioco condivise, i detenuti elaborano un proprio sistema normativo, come abbiamo visto, fondato sulla negazione dell'estraneità. L'istituzione, più o meno implicitamente, collude con questo sistema alternativo, rinunciando a una funzione di mediazione tra sistemi di appartenenza ed estraneo e contribuendo così al consolidamento di una specifica cultura carceraria.

L'istituzione, con la finalità di mantenere l'ordine e la sicurezza, media con la norma dei detenuti, reificando la comunità criminale in una forma che apparentemente può gestire.

Possiamo ipotizzare che l'interlocuzione tra detenuti e istituzione fallisca perché l'istituzione, quando controlla, vede comunità criminali da controllare. Il detenuto, in quanto membro della comunità criminale reificata, perde potere di parola. Si diffida di lui, e il suo comportamento di critica del rapporto detenuto-istituzione o di protesta viene ricondotto alla sua qualità di deviante. I detenuti, d'altro canto, possono fondare la loro convivenza nella sezione definendo l'istituzione come una presenza persecutoria di cui lamentarsi.

Le lamentele sono spesso vissute dagli operatori penitenziari come eventi da contrastare, attraverso tentativi di istituzione di nuove norme. È quello che accade agli psicoterapisti che Goffman cita nel suo lavoro sulle istituzioni totali¹⁷, a una psicoanalista che conduce un gruppo in una sezione isolamento di un carcere del Nord Italia¹⁸, o a un parroco di un carcere in cui ho lavorato, che affigge fuori alla porta della cappella un cartello orwelliano con scritto sopra: “Io non mi lamento”. Si può, in altre parole, essere travolti dalla stessa impotenza che i detenuti vivono, contrastandola con l’istituzione di nuove norme, agendo un potere dato dal proprio ruolo nei contesti a cui si partecipa¹⁹.

La norma criminale diviene un riferimento necessario, in un contesto anomico che non crea un sistema di convivenza alternativo a quello criminale ma lo avalla, avverandolo. Il detenuto che non vuole convivere in carcere seguendo la normatività dei detenuti si trova costretto a un ritiro sociale in cella. Questo emerge dall’espressione molto nota in carcere, di chi dice: “Mi voglio fare la mia carcerazione”. È ciò che mi dice Mario, il detenuto che ruba, quando vado a parlargli. Con questa diffusa espressione, i detenuti intendono che non vogliono partecipare alla convivenza seguendo le regole del gioco del doppio Stato, perché ne contestano il funzionamento. La convivenza nel “doppio Stato” espone i detenuti al rischio di sanzioni disciplinari. Questo perché lo stesso comportamento può essere sanzionato o tollerato, talvolta premiato, a seconda del momento e delle circostanze. Ci troviamo davanti a quello che Fraenkel (1941/1983) chiama “Stato discrezionale”, una condizione in cui si sceglie discrezionalmente quando applicare le regole formali e quando mediare informalmente con la norma dei detenuti.

In questo contesto, l’intervento di gruppo nella sezione di isolamento sanitario si è configurato come un tentativo di costruire uno spazio alternativo, in cui è stata sospesa sia la normatività tipica del doppio Stato, sia la logica rieducativa individualista dell’istituzione. Attraverso la conduzione di un gruppo psicoanalitico di scrittura creativa, è emersa la possibilità di un’alternativa, grazie alla costruzione di una domanda dei detenuti, messa in rapporto a una committenza istituzionale.

Costruire committenza

Durante tutto il lavoro è stato importante rendermi conto sempre meglio della “sperimentalità” dell’intervento evocata dalla capo area. Il suo carattere sperimentale è consistito nello svolgere un intervento fuori dal mandato rieducativo per come è definito, perché:

- ci siamo posti obiettivi di sostegno alla convivenza della sezione, quali la costruzione di appartenenza a partire dalla condivisione di una cosa terza, la scrittura creativa;
- ci siamo rivolti all’intera popolazione della sezione, includendo anche i detenuti in attesa di giudizio, tradizionalmente esclusi dai radar dell’area trattamentale²⁰, selezionando i partecipanti sulla base del loro interesse a partecipare;
- ci siamo posti l’obiettivo di costruire un contesto in cui i detenuti potessero parlare della loro esperienza di carcerazione;
- abbiamo esplorato la possibilità di una funzione trattamentale “alternativa”, che si occupasse del rapporto detenuti-istituzione in una sezione chiusa, dove sembra che la tradizionale funzione trattamentale della rieducazione fallisca.

In questo lavoro è emersa una conoscenza del contesto che, attraverso la metodologia del resoconto, è stata condivisa con la capo area e gli altri funzionari giuridico-pedagogici. Ricordiamo che per resoconto si intende

¹⁷ “Gli Psicoterapisti di gruppo trovarono necessario richiamare i pazienti perché presentavano nelle loro riunioni lamentele sull’istituzione, anziché i loro personali problemi affettivi” (Goffman, 1961/2010, p. 248).

¹⁸ “Per non disperdere energia, per non perdere tempo e per consentire loro la concentrazione sulla propria storia e non sulle minutaglie quotidiane della vita carceraria, per tirarli fuori da quella ossessiva dipendenza dall’istituzione, nel gruppo di psicoterapia avevo stabilito la regola ‘non lamentarsi, non protestare, non maledire’, e poco per volta avevo constatato come si aiutassero l’un l’altro a riconoscere e a sconfiggere questa abitudine così poco individuativa” (Valcarengi, 2011, p. 74).

¹⁹ Codignola, commentando Wolfgang Loch che sostiene che lo psicoanalista ha il ruolo di un legislatore e di un pedagogo, evidenzia il paradosso in cui la ricerca di una parola libera venga perseguita in una situazione essenzialmente non libera, criticando un setting pensato come agito di potere necessario all’interpretazione (Codignola, 1977).

²⁰ Non si può rieducare un innocente, fino a prova contraria.

una specifica metodologia di intervento²¹ in cui si ripercorrono esperienze con l'obiettivo di interrompere l'agito collusivo che caratterizza i contesti di intervento e di pensarlo. Attraverso l'interruzione dell'agito diventa possibile pensare le dinamiche collusive che caratterizzano la relazione di domanda tra committente, cliente e psicologo (Paniccchia, 2013).

Questa riflessione condivisa ha incontrato l'interesse dei funzionari, perché la prospettiva individuale della rieducazione ha posto gli operatori davanti a diversi fallimenti collusivi e a diversi punti ciechi interpretativi: perché un detenuto si lamenta e compie agiti autoaggressivi o eteroaggressivi? Sembra che nella cultura carceraria ci siano solitamente solo due ipotesi interpretative, entrambe tautologiche: il detenuto è un deviante e la ragione del suo comportamento è da cercare nella sua personalità deviante; il detenuto è psichiatrico e i suoi comportamenti sono da ricercare nella sua patologia mentale.

La prospettiva nell'ottica della relazione tra individuo e contesto, che emerge dall'intervento di gruppo nella sezione chiusa, permette agli educatori di adottare alternative interpretative utili a capire i problemi che i detenuti pongono, visto che sono spesso di natura giuridico-organizzativa. L'agito violento, in questa prospettiva, parla dei problemi di rapporto tra detenuto, comunità e istituzione.

Alcuni educatori, come la capo area, hanno verificato l'utilità di questa prospettiva interpretativa. In alcuni casi siamo riusciti a dare senso agli agiti di alcuni detenuti, sospendendo vissuti di diffidenza verso i devianti, o di impotenza verso gli psichiatri.

In questo momento sto proponendo alla capo area e agli altri funzionari giuridico-pedagogici ciò che sta emergendo nel lavoro di gruppo: come abbiamo visto, i detenuti hanno una importante domanda che riguarda la loro convivenza, la possibilità di costruire la comunità, e quella di pensare criticamente le regole del gioco, il rapporto con l'estraneo e i sistemi di appartenenza. L'intervento di gruppo si è delineato come un'attività in cui è possibile lavorare su questa domanda. La capo area e la direttrice sembrano interessate a questo tipo di offerta nei confronti dei detenuti e alla problematizzazione del rapporto tra detenuto e istituzione, nell'ottica di una riduzione degli eventi violenti. Ciò permette ad ampie zone incomprensibili di divenire comprensibili, con un pensiero sull'istituzione e sul suo funzionamento. In queste interlocuzioni la capo area mi dà nuovi incarichi in nuove sezioni, con la possibilità di istituire nuovi gruppi. Vedo questo come un elemento di verifica di un consolidamento di una committenza.

Conclusioni

L'intervento di gruppo in una sezione di isolamento sanitario ha permesso di esplorare la possibilità di istituire spazi di convivenza alternativi alla normatività violenta che caratterizza il contesto carcerario. Abbiamo visto come il doppio Stato, quello formale e quello informale, produca una convivenza fondata sulla negazione dell'estraneità, quando l'istituzione rinuncia alla sua funzione mediatrice tra sistemi di appartenenza ed estraneo. L'istituzione, nella sua complessità, mediando con la norma dei detenuti per mantenere l'ordine e la sicurezza, finisce per reificare la comunità criminale in una forma che crede di poter gestire. In questo contesto, il mandato rieducativo individualista non riesce ad intercettare i problemi che i detenuti vivono nel qui e ora della carcerazione.

Il gruppo ha mostrato come sia possibile esplorare e costruire una domanda dei detenuti nei confronti dell'istituzione, una domanda di convivenza alternativa alla violenza e di interlocuzione, che può essere messa in rapporto a una committenza interessata a conoscere i problemi che incontra.

La scrittura creativa si è configurata come un modo per legittimare un intervento di gruppo, per come è inteso nel modello dell'Analisi della domanda, intervento che si pone gli obiettivi metodologici di permettere la parola sull'esperienza presente, in un contesto che la reprime. Inoltre la scrittura si è definita come cosa terza, che ha reso possibile l'istituirsi di un sentimento di appartenenza, non fondato su un familismo violento e sulla nemicalità.

Grazie a questa committenza, e all'intervento di gruppo così strutturato, si è aperta la possibilità di pensare una funzione trattamentale, che possa accorgersi del rapporto tra detenuto e contesto istituzionale. La sperimentaltà dell'intervento, così come definita dalla committenza, ha permesso di esplorare questa possibilità in una sezione chiusa, dove il mandato rieducativo tradizionale sembrava sospeso. Proprio questa sospensione ha offerto l'opportunità di pensare un'alternativa alla prospettiva individualista della cultura trattamentale, aprendo la possibilità di lavorare sui problemi di convivenza che emergono nel qui e ora della carcerazione.

²¹ Il concetto di resoconto può essere approfondito in Carli, 2007.

Bibliografia

- Associazione Antigone (2021). *Oltre il virus: XVII rapporto sulle condizioni di detenzione* [Beyond the virus: XVII report on prison conditions]. Retrieved from <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>
- Bateson, G., Jackson, D.D., Haley, J., & Weakland, J. (1956). Toward a theory of schizophrenia. *Behavioral Science*, 1(4), 267-299.
- Becker, H.S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Oxford: Free Press Glencoe.
- Bion, W.R. (2013). *Esperienze nei gruppi* [Experiences in Groups] (S. Muscetta, Trans.). Roma: Armando Editore (Original work published 1961).
- Carli, R. (2000). Prefazione. In F. Di Maria (Ed.), *Psicologia della convivenza* [Psychology of living together] (pp. 9-18). Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R. (2007). Notazioni sul resoconto [Notes on the report]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 186-206. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/rpc-archivio>
- Carli, R. (2013). Per una psicologia clinica del gruppo [Towards a clinical psychology of the group]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, 1, 4-24. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Carli, R. (2020). *Vedere, leggere, pensare emozioni: Pagine di psicoanalisi* [Seeing, reading, thinking emotions: Pages of Psychoanalysis]. Milano: Franco Angeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of clinical psychology intervention]. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., Paniccia, R.M., & Lancia, F. (1988). *Il gruppo in psicologia clinica* [The group in clinical psychology]. Roma: Carocci.
- Codignola, E. (1977). *Il vero e il falso: Saggio sulla struttura logica dell'interpretazione psicoanalitica*. [The true and the false: Essay on the logical structure of psychoanalytic Interpretation]. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cohen, S. (2018). Uno scenario per il sistema carcerario futuro. In F. Basaglia, & F. Basaglia Ongaro (Eds.), *Crimini di pace: Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione* [Crimes of peace: Research on intellectuals and technicians as agents of oppression] (pp. 546-581). Torino: Giulio Einaudi Editore (Original work published 1975).
- De Pascalis, M. (Ed.). (2013). *La sorveglianza dinamica - Dispense ISSP n. 1* [Dynamic surveillance - ISSP handout n. 1]. Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Istituto Superiore di Studi Penitenziari. Retrieved from https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=4_81&facetNode_2=0_2&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS936939
- D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, *Codice penitenziario* [penitentiary code] (2000, 22 agosto). Gazzetta Ufficiale, n. 195, 1-10. Retrieved from <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2000/08/22/000G0283/sg>
- Fabini, G., & Pascali, V. (2019). Camminatori dei corridoi? La sorveglianza dinamica nelle carceri dell'Emilia Romagna. In G. Fabini, & A. Sbraccia (Eds.), *Primo rapporto sulle condizioni di detenzione in Emilia Romagna - Anno 2018* [First report on prison conditions in Emilia Romagna - Year 2018] (pp. 60-79). Roma: Antigone Edizioni.
- Fraenkel, E. (1983). *Il doppio Stato: Contributo alla teoria della dittatura* [The dual State: A contribution to the theory of dictatorship] (P.P. Portinaro, Trans.). Torino: Giulio Einaudi Editore (Original work published 1941).
- Giunti, A. (2014). *La cella liscia: Storie di ordinaria ingiustizia nelle carceri italiane* [The bare cell: Stories of ordinary injustice in Italian prisons]. Milano: Informant.

- Goffman, E. (2010). *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza* [Asylums. Total institutions: The mechanisms of exclusion and violence] (F. Basaglia Ongaro, Trans.). Torino: Edizioni di Comunità (Original work published 1961).
- Goffman, E. (2018). La pazzia del posto. In F. Basaglia, & F. Basaglia Ongaro (Eds.), *Crimini di pace: Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione* [Crimes of peace: Research on intellectuals and technicians as agents of oppression] (pp. 452-526). Torino: Giulio Einaudi Editore (Original work published 1975).
- Legge 26 luglio 1975, n. 354. *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà* [Rules on the penitentiary system and on the execution of measures depriving and limiting liberty] (1975, 09 agosto). Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n. 212.
- Merton, R.K. (1938). Social structure and anomie. *American Sociological Review*, 3(5), 672-682.
- Natoli, A., Foa, V., & Ginzburg, C. (Eds.). (1994). *Il registro: Carcere politico di Civitavecchia (1941-1943)*. [The register: Political prison of Civitavecchia (1941-1943)]. Roma: Editori Riuniti.
- Jervis, L. (2024). C: Ultimo reparto donne. In F. Basaglia (Ed.), *L'istituzione negata: Rapporto da un ospedale psichiatrico* [The denied institution: Report from a psychiatric hospital] (pp. 277-329). Torino: Einaudi.
- Prestopino, F. (2022). La "domandina" nell'esperienza del direttore del carcere Ucciardone di Palermo [The "domandina" in the experience of the director of Ucciardone prison in Palermo]. Osservatorio sulla Sorveglianza e Esecuzione Penale. Retrieved from <https://osep.jus.unipi.it/2022/12/19/la-domandina-nellesperienza-del-direttore-del-carcere-ucciardone-di-palermo/>
- Paniccia, R.M. (2013). Disabilità: La domanda rivolta alla psicologia attraverso i resoconti di esperienze di giovani psicologi [Disability: The question addressed to psychology through the reports of young psychologists' experiences]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, 1, 80-87. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Shaw, C.R., & McKay, H.D. (1942). *Juvenile delinquency and urban areas*. Chicago: University of Chicago Press.
- Sutherland, E.H. (1947). *Principles of criminology* (4th ed.). Philadelphia: J.B. Lippincott.
- Valcarenghi, M. (2011). Espropriare e ferire: Appunti sulla psicologia del carcere in Italia [Expropriate and wound: Notes on the psychology of prisons in Italy]. *Società degli individui*, 40, 65-83. doi: 10.3280/LAS2011-001006